In copertina:
Silvia Freschi a lavoro (foto scattata prima della pandemia)
In IV di copertina: SteReal, "Tradizioni" per Gulìa Urbana
(Bianchi 2021, foto Iacopo Munno)

Ombre e Luci 155

Luglio - Settembre 2021

Trimestrale Anno XXXIX n. 3
Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983 – ISSN 1594–3607

Fondatrice **Mariangela Bertolini**

Direttore responsabile **Giulia Galeotti**
Caporedattore **Cristina Tersigni**
Fotocomposizione **Matteo Cinti**
Hanno collaborato a questo numero:
Nicla Bettazzi, Claudio Cinus, Isabella Corsini, Riccardo De Micco, Silvia Freschi, Liliana Ghiringhelli, Giovanni Grossi, Benedetta Mattei, Valentina Montanari, Enrica Riera, Efrem Sardella, Silvia Tamberi

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 10 alle 13
Telefono **334 345 4998**
E-mail: **ombreeluci@fedeeluce.it**
www.ombreeluci.it

Stampa:
Azienda tipografica Imprimenda
Via Martin Piva, 14 – 35010 Limena (PD)
Finito di stampare nel mese di agosto 2021
Poste italiane sped. abb. post. di 353/03
(conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – CMP Padova

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20 euro.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. **55090005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta
IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Sogni per niente speciali

di Cristina Tersigni

Un fornaio entra dal barbiere e vede un nuovo assunto tra i collaboratori: si chiama Paul e ha la sindrome di Down. Il fornaio fa un mezzo sorriso soddisfatto ma non immagina che il ragazzo sia lì proprio grazie a lui. È la scena finale di una pubblicità per la sensibilizzazione delle aziende (e dei loro potenziali clienti) all'inclusione lavorativa delle persone con disabilità intellettiva: quel fornaio, infatti, aveva innescato una virtuosa catena assumendo Simone come commessa nel suo negozio, anche lei con la sindrome di Down. Tra i due, gli altri anelli della catena erano stati un'avvocatessa, un dentista e un'agricoltrice, ognuno dei quali, visto il precedente, aveva assunto rispettivamente John, Sophia e Kate, tutti con disabilità. Sarebbe davvero bello veder concretizzato il sogno di tante e tanti giovani con disabilità intellettive così come lo vediamo narrato e auspicato nella trama dell'ultima delle campagne comunicative, di gran pregio e cura, ideate da Coordown in questi anni. La pubblicità, dal respiro internazionale e denominata *The Hiring Chain* ("La catena di assunzioni" visibile su http://www.hiringchain.org/) racconta proprio di un sogno per niente speciale, come spesso lasciamo che vengano invece definite le persone con disabilità. È un sogno di normalità piena che spetta a ciascun essere umano per il quale sia possibile esercitarlo. Non a caso è uno degli obiettivi esplicitamente inclusivi nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delineata dall'Onu. Certo non è scontato, come le storie raccontate in questo numero dimostrano. Scriveva Mariangela Bertolini anni fa che le persone con lievi disabilità intellettive – anche quelle che difficilmente vengono riconosciute tali, come invece avviene per la sindrome di Down – «hanno bisogno di trovare luoghi rassicuranti dove interlocutori, attenti alle loro difficoltà nascoste, manifestino nei loro confronti fiducia (…). Che li aiutino a progredire (…), che si facciano interpreti dei loro desideri, aiutandoli a scoprire quali possono realizzare». Non sono certo condizioni da poco ma, dove si riescano a realizzare (ed è possibile), dimostrano non solo capacità di accoglienza e sensibilità, ma soprattutto grande intelligenza. Rafforzando il tessuto umano della stessa azienda e dell'intera comunità. OL

Una nuova reporter!

Ciao, sono Valentina Montanari sorella gemella di Francesca. Per me oggi pomeriggio è stato un pomeriggio bellissimo, ho rivisto gli amici di *Fede e Luce*! Sono stati due giorni bellissimi sia ieri con l'inaugurazione della barca che oggi (vedi pag. 24). Ma oggi pomeriggio è stato un momento molto importante e molto emozionante perché sono stata scelta come reporter di *Fede e Luce*. Mi hanno consegnato il tesserino con il mio nome e la mia foto con la scritta "*Reporter Fede e Luce Mondovì*" e per me è un grande onore visto che è dal 2002 all'incirca che faccio parte della comunità. Adesso sono molto felice e orgogliosa per questo incarico che ho ricevuto. Spero che il covid passi in fretta per poter riabbracciare tutti gli amici di *Fede e Luce*.

Valentina Montanari

Disegni *CarrozzAbili*

Cara redazione, le comunità Condivisione e Sicomoro di Fidenza di recente hanno vissuto un tempo di fragilità e difficoltà. Fortunatamente però abbiamo potuto gioire e congratularci con il nostro amico pittore Alessandro, che grazie al Centro ANFASS Onlus di Massa Carrara, che frequenta giornalmente, ha potuto partecipare alla Manifestazione "CarrozzAbile". Questo evento ha luogo annualmente a Marina di Carrara ed ha lo scopo di invitare tutti, in particolare gli alunni delle scuole, a sedersi su una carrozzella, per sperimentare i problemi, gli ostacoli, le tante barriere architettoniche con le quali si scontrano quotidianamente le persone con difficoltà di movimento. Purtroppo quest'anno, a causa del COVID la "CarrozzAbile", ha dovuto cambiare formula. Gli alunni delle scuole sono stati invitati a partecipare con un testo scritto o un elaborato grafico sul tema delle barriere architettoniche. Gli operatori del Centro ANFASS hanno chiesto ad Alessandro se desiderava partecipare all'iniziativa, e lui ha subito accolto l'invito. Il nostro pittore si è ispirato ad un suo amico, che frequenta lo stesso Centro, ha disegnato una sedia speciale e colorata che lo aiuti a muoversi con più facilità e allo stesso tempo che permettesse alla sua educatrice di poterlo aiutare con meno fatica. Inoltre la sedia è così speciale che ha il potere di far sorridere e rendere felice il suo "inquilino". Il disegno è stato esposto, insieme a tutti quelli degli alunni delle scuole presso un Centro commerciale della provincia. Così Alessandro ha potuto ottenere tante soddisfazioni e le meritate gratificazioni... e noi insieme a lui!

Silvia Tamberi

Quarantadue chilometri tra Bellizzi e New York

A colloquio con i fratelli Leo che correranno nella Grande Mela

di Enrica Riera

Staten Island, Brooklyn, Queens, Manhattan, Bronx: sono cinque i distretti di New York da dover attraversare per vincere la maratona più partecipata al mondo, tra le corse maggiormente importanti degli Stati Uniti. È questo il sogno dei due fratelli Leo che ogni giorno, a Bellizzi (Salerno), si allenano per farlo diventare realtà. Dario, 38 anni, è infatti pronto a spingere la carrozzella su cui Franco, 52, gareggerà alla cinquantesima edizione della competizione newyorkese, il 7 novembre prossimo, dimostrando a tutti che «se lo vuoi, puoi farlo».

«A mio fratello Franco, che da quando è nato convive con la tetraparesi spastica, gli oltre 42 chilometri da percorrere, secondo l'itinerario previsto dalla gara, non fanno

paura – spiega Dario Leo –. Per lui è importante affrontare questa sfida anche e soprattutto per donare speranza ad altre persone, giovani magari, che hanno un desiderio e credono, a causa delle più svariate difficoltà, di non poterlo realizzare».

Una sfida, dunque, la cui idea inizia a formarsi e a nascere proprio nel corso del confinamento dovuto al coronavirus che, nei mesi passati, ha travolto tutti e a Franco, in particolare, ha instillato un profondo senso di isolamento. «Nel corso della chiusura dovuta all'emergenza sanitaria da covid-19 – racconta Dario –, Franco ha attraversato una fase di depressione; per questo mi sono detto che avrei dovuto fare qualcosa per aiutarlo e, ancora, che questo qualcosa avrebbe dovuto realmente identificarsi con la realizzazione del suo sogno, che non è soltanto la partecipazione alla maratona di New York, ma pure prendere un aereo, visitare una grande città, fare dello sport all'aperto».

Trattasi, pertanto, di uno stimolo vero e proprio. L'aiuto di Dario, che di professione fa il grafico pubblicitario, verso il fratello maggiore – il quale, invece, è un artista (Franco ha realizzato oltre cento quadri, tramite il computer e uno specifico dispositivo, e circa dieci anni fa ha anche scritto un libro) – si trasforma in un autentico segno di rinascita; e Franco, una volta a conoscenza dell'ambizioso progetto di Dario, non si tira indietro: si risolleva immediatamente, iniziando a programmare allenamenti e quant'altro, in base a calendari ben precisi. «Franco – prosegue il minore dei Leo – è una persona assai competitiva, per cui mi sollecita sempre a ottenere il miglior risultato possibile e, principalmente, a stare nei tempi che, secondo lui, potrebbero garantire un buon piazzamento nella competizione».

Durante il confinamento Franco ha attraversato una fase di depressione Dovevo fare qualcosa per aiutarlo e per fargli realizzare il suo sogno che è anche quello di prendere un aereo e visitare una grande città

Nel frattempo, affinché il progetto effettivamente si concretizzi, i due fratelli hanno creato l'associazione "SognoAttivo" e aperto una raccolta fondi che li aiuti a recuperare le risorse per poter partire e che, al contempo, dia una mano a chi, con disabilità, abbia

ad esempio bisogno di una carrozzella («Franco ne ha una con la seduta simile a quella presente nelle macchine dei piloti, realizzata su misura da un artigiano di Reggio Emilia e donata dalla Fondazione Carisal di Salerno») o di qualunque altra cosa gli permetta di vivere al meglio, in linea coi propri desideri. «Inizialmente – continua Dario – speravo che il nostro sogno (dico nostro perché ormai è di entrambi, un qualcosa che ci lega profondamente) rimanesse, per l'appunto, privato, ma Franco ha voluto creare l'associazione e, in un secondo momento, che la sua storia (e la volontà di partecipare alla maratona nella Grande Mela) si conoscesse, semplicemente per invogliare, come già accennato, gli altri ad andare avanti e a credere in se stessi. Oggi – dice ancora Leo – devo dire che è stata la scelta giusta, dal momento che riceviamo tantissimi messaggi e lettere di incoraggiamento e pure commenti da persone che ci dicono che, grazie a noi, hanno ritrovato un po' di speranza. È un confronto continuo che, per me e Franco, significa crescere, anche umanamente».

Banco di prova e di rodaggio per la maratona di New York sono, inoltre, le gare a cui Dario e Franco Leo, in questi mesi, stanno partecipando per mettere a frutto gli allenamenti finora compiuti, per capire come perfezionarsi, quali tecniche adoperare per arrivare, tappa dopo tappa, fino a Central Park e, chissà, per fare letteralmente ingresso nell'albo d'oro stilato dagli organizzatori della manifestazione sportiva. «Abbiamo partecipato di recente alla Mezza Maratona di Latina e, devo dire, che siamo riusciti a raggiungere un buon posizionamento. Siamo arrivati 390esimi su oltre settecento atleti, tutti normodotati, percorrendo più di 21 chilometri in un'ora e 48 minuti; e Franco ne è stato contentissimo – sottolinea Dario –. Adesso, tra le altre, proveremo a partecipare alla Mezza Maratona di Verona e poi a quella, a un passo da casa nostra, di Napoli; dopodiché, continueremo ad allenarci, dal momento che novembre si avvicina».

Manca – è vero – poco alla gara che cade nella prima domenica di novembre, in quella meravigliosa cornice che è l'autunno a New York, e che solo in due casi (l'uragano Sandy del 2012 e la pandemia del 2020) non si è svolta. Una gara che, nell'immaginario collettivo, rappresenta un po' una festa; anzi, una corsa, per Dario e soprattutto per Franco, verso la libertà e contro qualsiasi tipo di pregiudizio: a prescindere dal risultato che si raggiungerà, per la famiglia Leo si può già parlare di successo personale. Un successo per aver aiutato (e continuato a farlo) gli altri a comprendere che sì, se si ha un sogno e si fa di tutto, con pazienza, determinazione e tenacia, per perseguirlo, si è sempre e comunque vincitori. **OL**

Quel regalo immenso chiamato vaccino

Dal terrore del covid alla speranza

Ho 16 anni, una rara sindrome genetica, una montagna di riccioli castani e un paio di occhi dolcissimi. Non uso il linguaggio verbale, la scienza mi qualifica come minore disabile gravissimo, ma ho un'immensa capacità di amare e di sorridere agli altri. Il covid ha stravolto la mia vita, togliendomi il dono più grande che ho: la socialità. Da un giorno all'altro, mi sono ritrovato in casa isolato dal mondo, circondato solo dai miei cari. Non sono più andato a scuola, non ho più nuotato in piscina, non ho più visto i miei cavallini, non ho più fatto musicoterapia. Il mio unico contatto con l'esterno è diventato uno schermo del pc in cui comparivano, come per magia, i visi delle maestre, dei terapisti, degli zii, dei nonni e meravigliosi concerti di musica classica. In casa ho avvertito una strana sensazione di costante paura e di tensione. Quando uscivo in strada vedevo tutti i visi coperti da strane mascherine e la mia mamma mi tirava sempre a sé quando tentavo di avvicinarmi a con qualcuno. Pure molto più tardi, quando ho ricominciato lentamente a rivedere la mia tata, i nonni che abitano a Napoli, gli assistenti che sono miei amici e poi le maestre e i compagni di classe, i terapisti, erano tutti bardati e non ho potuto più ricevere un bacio, non ho potuto più sedermi in braccio e farmi fare le coccole. Solo la mia mamma ha cercato di colmare questo immenso vuoto. (Riccardo De Micco)

di Isabella Corsini

Tesoro mio hai ragione. Abbiamo trascorso un anno di angoscia e terrore all'idea che tu in particolare, quale componente più fragile della famiglia, potessi ammalarti e finire in terapia intensiva. Hai ascoltato i miei pianti, le richieste disperate a tuo fratello di non uscire, le mie preghiere. Come si può proteggere un bambino come te che non sopporta la mascherina, che lecca le mani continuamente, che si avvicina a chiunque? Come ho fatto a settembre scorso a decidere di rimandarti a scuola e a terapia, riaprire la casa alle persone che ci aiutano con la paura che potessi ammalarti?

Sono stati mesi di terrore forse peggio ancora del primo lockdown in cui eravamo rinchiusi in casa ma almeno al sicuro. Sono stata costretta a rischiare pur di farti vivere, come

quando si gioca alla roulette russa. Non mi sono mai sentita più impotente e impaurita perché costretta a esporti a un rischio enorme. Ho valutato che se decidevo di proteggerti isolandoti, ti saresti ammalato psicologicamente e saresti inesorabilmente regredito perdendo tutti i piccoli progressi guadagnati faticosamente dopo anni e anni di stimoli, terapie e socializzazione. Ho deciso di rischiare.

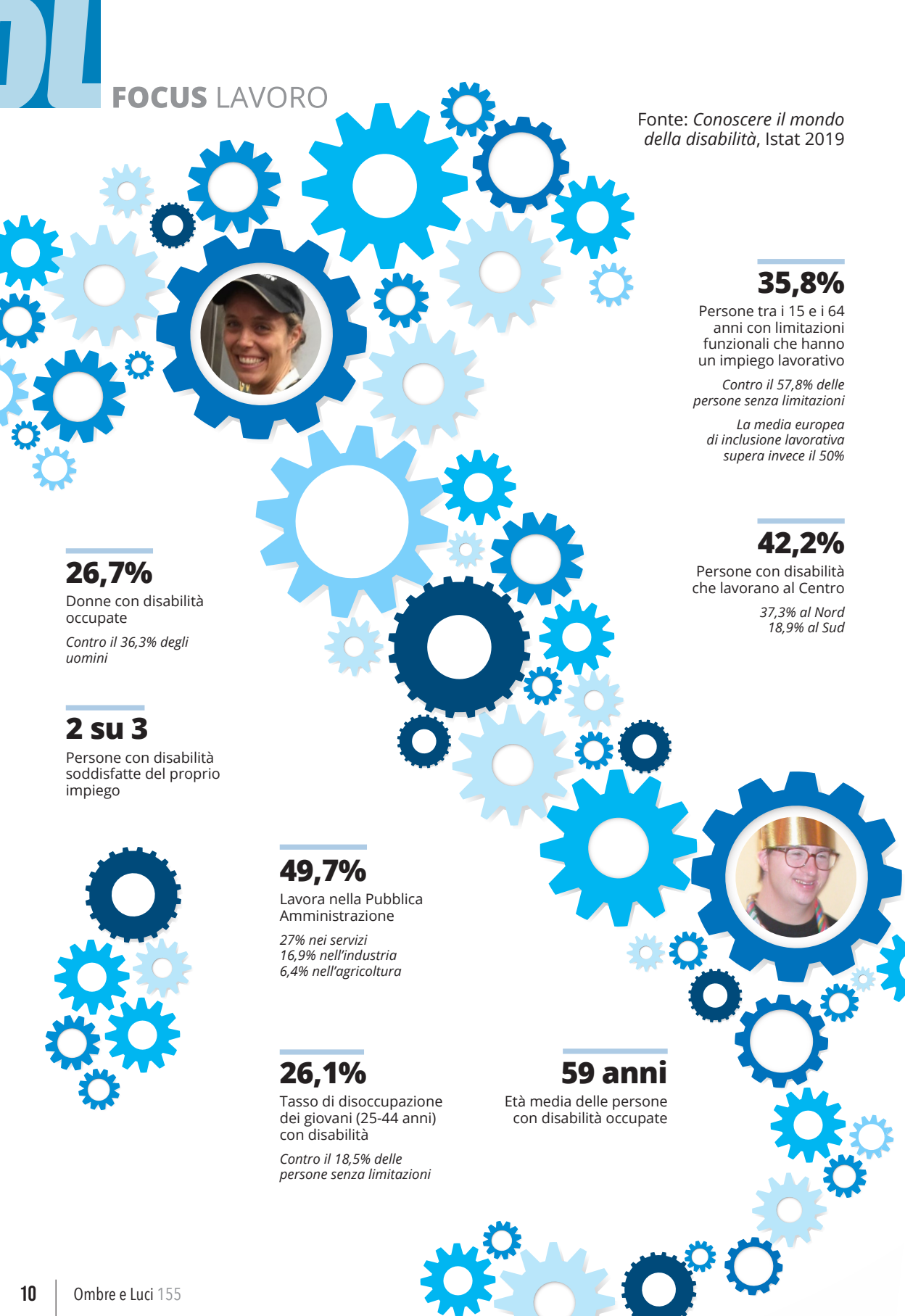
Poi finalmente è arrivato Natale che ci ha portato la speranza del vaccino. Dopo aver acquisito il parere favorevole dei due centri di riferimento italiani della tua sindrome e aver organizzato un webinar sui pro e contro del vaccino per i minori come te, ho deciso di farti vaccinare al compimento dei tuoi 16 anni. La paura che tu possa ammalarti è di gran lunga superiore ai rischi di questo vaccino sperimentale.

Che emozione il giorno della prima dose! Sembrava ti stessimo accompagnando a un nuovo battesimo

Dopo mesi e peripezie è arrivato il tuo turno. L'Italia è il Paese della burocrazia dove tutto può diventare complicato sebbene le disposizioni normative a tutela dei minori disabili gravissimi siano cristalline. Dopo una lunga battaglia, fiumi di mail e attese telefoniche sono riuscita a conquistare il tuo e i nostri vaccini per proteggere tutta la famiglia.

Riccardo riceve la prima dose del vaccino

Che emozione il giorno della prima dose! Sembrava ti stessimo accompagnando a un nuovo battesimo, la speranza concreta di ricominciare una vita normale. Ti guardo con una gioia immensa avvicinarti in sicurezza e prendere la mano di chi conosci e lasciarti abbracciare, senza rischio di contagio. Ti vedo molto più sereno, sorridi di più rispetto ai mesi scorsi. Cercheremo di recuperare il tempo perduto, con i vecchi e nuovi amici che questo tempo strano ci ha regalato. **OL**

Fonte: *Conoscere il mondo della disabilità*, Istat 2019

35,8%

Persone tra i 15 e i 64 anni con limitazioni funzionali che hanno un impiego lavorativo

Contro il 57,8% delle persone senza limitazioni

La media europea di inclusione lavorativa supera invece il 50%

26,7%

Donne con disabilità occupate

Contro il 36,3% degli uomini

42,2%

Persone con disabilità che lavorano al Centro

37,3% al Nord
18,9% al Sud

2 su 3

Persone con disabilità soddisfatte del proprio impiego

49,7%

Lavora nella Pubblica Amministrazione

27% nei servizi
16,9% nell'industria
6,4% nell'agricoltura

26,1%

Tasso di disoccupazione dei giovani (25-44 anni) con disabilità

Contro il 18,5% delle persone senza limitazioni

59 anni

Età media delle persone con disabilità occupate

FOCUS LAVORO

Mi sento grande

Il percorso e le soddisfazioni lavorative di una ventinovenne

di Silvia Freschi

Ciao! Mi chiamo Silvia, ho 29 anni, abito a Locate Triulzi, ma da quasi tre anni vivo alla Casa Comune nel quartiere Isola di Milano insieme ad altre ragazze per l'esperienza del "dopo di noi", ho due fratelli e due nipotini. Lavoro già da un po' al McDonald's in un centro commerciale di Sesto San Giovanni. Quando ho fatto il colloquio mi avevano chiesto se mi andava bene fare un lavoro ripetitivo che, mi hanno spiegato, vuol dire fare sempre le stesse cose. Così ho imparato a preparare le insalatone e le farciture dei toast. Non è stato facile essere precisi, ma ci sono riuscita imparando una ricetta alla volta. Poi la direttrice del mio negozio mi ha fatto lavorare al McCafè ad aiutare la mia collega quando c'è tanta gente: io carico e svuoto la lavastoviglie, così lei può servire i caffè.

Visto che imparavo bene, dopo alcuni mesi mi ha insegnato anche a servire ai tavoli. Questo lavoro è impegnativo perché devo essere veloce e precisa; qualche volta i clienti mi fanno domande a cui non so rispondere, allora io chiedo aiuto ai miei colleghi. Mi dicono che sono brava perché sorrido sempre e sono gentile. Nel periodo del coronavirus abbiamo lavorato spesso con l'asporto e io ho imparato a preparare le bibite e a chiudere i sacchetti per il Glovo.

Lavoro dal lunedì al venerdì sempre con lo stesso orario, mentre i miei colleghi fanno i turni, quindi vedo tutti i giorni persone diverse. All'inizio era difficile, ma adesso sono contenta: parlo con tante persone e mi vogliono bene. Quando, dopo il tirocinio di un anno, sono stata assunta, sono stata molto contenta, ma ho fatto tanta fatica ad abituarmi ad alcune cose: timbrare giusto, lavorare nelle festività infrasettimanali quando i miei genitori e i miei fratelli erano a casa (e mi veniva da piangere) e dover chiedere il permesso al mio capo per le vacanze. Sono contenta di lavorare perché mi sento grande, ho conosciuto tanti colleghi con cui parlo e al 10 del mese chiedo sempre al papà se sono arrivati in banca i soldi del mio stipendio. **OL**

Dietro le quinte di un'assunzione

I genitori e i colleghi di Silvia raccontano la sua esperienza al McDonald's

di Cristina Tersigni

Non hanno avuto dubbi i genitori di Silvia a scommettere sul bene che la figlia avrebbe potuto ottenere chiedendo di rivedere la sua categoria di inabilità al lavoro data dalla certificazione di invalidità al 100%. Qualche dubbio in più, hanno ammesso, lo hanno avuto quando si sono ritrovati a decidere dove Silvia avrebbe lavorato. In ballo c'erano la distanza da casa con «un'ora e un quarto di durata del viaggio prendendo treno, metropolitana, autobus, più un tratto a piedi e il fatto che il negozio si trovasse all'interno di un centro commerciale, potenzialmente rumoroso e stancante». Per arrivare all'importante decisione «è stata fatta una riunione di famiglia» nella volontà costante «di coinvolgere i fratelli nei momenti decisionali». E hanno optato, tutti insieme, per la destinazione raggiungibile con i mezzi pubblici anche se più distante.

Non è stato semplice decidere ma tutto il percorso educativo affrontato da Silvia proprio a questo mirava e nessuno voleva che andasse perduto.

Ma «cos'ha Silvia che non va?». E perché il traguardo dell'iniziale contratto a tempo determinato è stato festeggiato più che una laurea?

Silvia Freschi a lavoro (foto scattata prima della pandemia)

Silvia è una giovane di bell'aspetto senza una diagnosi precisa. Da piccola era soprattutto il ritardo del linguaggio a preoccupare i suoi genitori, Paola e Claudio Freschi che, in seguito, hanno dovuto accettare e confrontarsi con una diagnosi di ritardo intellettivo medio grave. Ma «vedere anche quel che non piace, la disabilità della propria figlia e i suoi limiti, ha significato non arrendersi o tarparle le ali. Anzi! Proprio il partire dal dato di realtà ci ha permesso di far pace con ciò che non riesce a fare (fino a sorriderne e a prenderla in giro) e spingere al massimo su quello che può sviluppare». Così se la scelta della scuola per aiuto cuoco dell'Anffas dopo le scuole medie «è costato tanti pianti, sembrando una resa ai limiti intellettivi di Silvia» alla fine si è rivelata «la strada vincente per una migliore accettazione di sé e per mettere le basi concrete per il suo futuro lavorativo». La scuola prevedeva tirocini scolastici annuali per diverse mansioni lavorative che comportavano la necessità di confrontarsi con tante persone e realtà differenti, da accettare e da cui farsi accettare, e – cosa non secondaria- la necessità di acquisire altre e decisive autonomie come l'utilizzo dei mezzi pubblici per raggiungere ogni nuovo luogo di lavoro. «Dovevamo placare l'ansia di saperla in giro per Milano e siamo diventati cellulare dipendenti!» ricorda la mamma Paola che l'ha guidata, in tanti piccoli passi, in metropolitana, per stazioni e autobus, un tirocinio alla volta, rendendola sempre più in grado di muoversi, alla fine, da sola. Oppure seguendola al colloquio di lavoro più importante, sedendosi in fondo alla stanza e intervenendo solo quando necessario. «Silvia si è sentita sempre sostenuta e ha vissuto le diverse esperienze come la sua scuola per diventare grande, evitando così di sentirsi inferiore ai fratelli che frequentavano l'università». Paola racconta di aver ridimensionato le sue aspirazioni professionali per seguire meglio Silvia durante la sua crescita: ogni sforzo è stato affrontato nell'idea di renderla il più possibile in grado di affrontare difficoltà in un'autonomia su misura per lei.

Tutto facile allora? Niente affatto. «Silvia si è trovata catapultata in un mondo che le chiedeva delle responsabilità da adulta (timbratura del cartellino, ferie limitate a quelle concesse, ecc.) e che non coincideva con l'immagine di sé che aveva costruito nel tempo. Sono stati mesi duri, superati grazie alla sua determinazione, agli interventi della psicologa, al nostro sostegno, alla grande accoglienza e capacità di vera inclusione del personale McDonald's».

Arriviamo così alla controparte, il datore di lavoro che, ovviamente, ha un ruolo fondamentale. Sappiamo bene che la normativa vigente impone ad ogni azienda o ente pubblico un numero preciso di dipendenti con disabilità rispetto quelli normodotati; ciò nonostan-

te, molte aziende preferiscono pagare le multe pur di non adempire a questo obbligo. L'esperienza di Silvia e di tanti altri giovani con disabilità ci raccontano invece di buone pratiche e di realtà come questa che, aderendo alla legge con gli incentivi che comporta dal punto di vista fiscale e contributivo, danno realizzazione ad una catena virtuosa a partire da un progetto che, nel caso di Silvia, è stato redatto con il supporto del Consorzio SIR Ex Anffas attivo in Lombardia.

Non è stato sempre facile ma Silvia si è sentita sostenuta e ha vissuto le esperienze come la sua scuola per diventare grande

Silvia - in quasi sei anni di lavoro con l'azienda Euroristoro, che ha in franchising diversi ristoranti a marchio McDonald's in Lombardia, con circa 900 dipendenti – ha sempre trovato colleghi e responsabili che hanno imparato a conoscerla e apprezzarla. Un gruppo realmente capace di «sentirsi una squadra» con persone come Silvia, e capace di misurare il lavoro sulle sue possibilità senza mai smettere di stimolarla a migliorarsi. All'inizio, racconta Debora la direttrice del Ristorante che ha lavorato con lei i primi due anni, non è stato semplice «lavorare con una bella ragazza che nessuno, se non dopo un buon dialogo con lei, immaginava potesse avere delle difficoltà». Ogni giorno tra nuove scoperte e qualche errore, scrive ancora Debora, «il suo mettersi ogni giorno in gioco permetteva alla squadra di aumentare i propri valori; è un esempio per tutti e premiarla davanti a tutti rende la squadra orgogliosa di lei». Chi la conosce da quasi sei anni, come Arianna che l'ha accolta al primo colloquio, «ha la soddisfazione di averla vista crescere, personalmente e professionalmente». E riconosce che «la presenza di Silvia nel ristorante è fonte di ricchezza umana, di sfida, di superamento dei propri limiti e abbattimento di barriere, spesso mentali e non reali. Ogni suo passo in avanti, è un grande orgoglio anche per noi, oltre che per la sua famiglia».

Dall'ottobre del 2019, Silvia è stata assunta a tempo indeterminato. Il contratto, con qualche accortezza per quanto riguarda le pause e i riposi ma per il resto sovrapponibile a quello degli altri colleghi, le offre quel margine di elasticità che nei precisissimi ingranaggi della grande azienda della ristorazione veloce non sono scontati. Ma tutti hanno avuto e

continuano ad avere a cuore che il rapporto funzioni, pronti a mettere in conto le inevitabili difficoltà. Racconta il papà Claudio che «il manager, al momento della firma del secondo contratto, le ha detto che, dopo averla conosciuta bene e aver valutato positivamente le sue capacità, si impegnavano a tenerla "per sempre", proprio come in un matrimonio. Da quando lavora – concludono orgogliosi i genitori – Silvia si sente più grande, responsabile e utile per il buon funzionamento del ristorante. Ha aumentato la sua autostima, ha allargato le sue relazioni ed ha dato un senso alle sue giornate, ricompensando tutte le nostre fatiche e aiutandoci a riscoprire il senso profondo delle cose che viviamo».

Silvia e Debora, direttrice del ristorante in una foto scattata prima della pandemia

Da qualche tempo Silvia sta sperimentando anche la vita in autonomia in una casa protetta insieme ad altre persone con disabilità. Altro che scommessa, insomma... il percorso di Silvia si è rivelato un investimento assai oculato. **OL**

La catena di assunzioni

Il rapporto su *L'inclusione lavorativa delle persone con disabilità* stilato nel 2019 dalla Fondazione Studi Consulenti del Lavoro sottolinea che a vent'anni dalla legge n. 68/1999 (che disciplina l'inserimento lavorativo delle persone con disabilità) è ancora una realtà la marginalizzazione dal mondo del lavoro, e quindi dalla società, delle persone con handicap. A farne le spese sono soprattutto quanti hanno una disabilità intellettiva: rispetto a loro, infatti, il pregiudizio di presunta inaffidabilità sembra più marcato. Si comprende quindi perché Coordown inviti aziende e datori di lavoro a superare e far superare questo stigma. Finalmente però una buona notizia: con l'ultima campagna pubblicitaria *The Hiring Chain* – accompagnata dalla voce inconfondibile del cantante inglese Sting in una originale filastrocca musicale – Coordown aggancia il primo anello. È l'assunzione, a fine aprile 2021, di una persona con sindrome di Down da parte della casa di moda Salvatore Ferragamo. **OL**

Diario di Efrem lavoratore

Dalla ceramica all'editoria, passando per l'archivio di Stato e il polo museale di Bari

di Efrem Sardella

Efrem Sardella vive a Monopoli, in provincia di Bari, da quando è nato, 45 anni fa. Sin da bambino, ama la musica. La madre, organista e direttrice di coro, gliel'ha fatta conoscere da subito. Coccolato dalle amate zie, Efrem è cresciuto fra casa e parrocchia. È uomo di preghiera (un ministrante coi fiocchi!) e di azione. Per Ombre e Luci ha scritto brevi memorie sui tanti tentativi di inserirsi nel mondo del lavoro. Spera che il racconto dei suoi successi e dei suoi fallimenti possa servire ad altri.

Dopo aver "onorevolmente" frequentato le scuole elementari e medie ho conseguito la tanto desiderata licenza. Ma dopo, cosa fare? Mi sarebbe piaciuto continuare la scuola ma ai miei tempi non c'erano molte occasioni per continuare a frequentarla. La mia unica occupazione era fare il ministrante in parrocchia e poi, una volta al mese, l'incontro con gli amici di *Fede e Luce*. Il mio parroco, don Armando, pensò di formare la cooperativa "Shalom" i cui soci erano anche persone (come si dice ora) diversamente abili: collaboravamo con Ceramica delle Puglie confezionando tazzine, piattini, piatti, attaccando etichette, decorazioni e altro. Il mio compito era di timbrare i cartoni che contenevano il prodotto del nostro lavoro. Ricordo molto volentieri i colleghi: Mariuccia, Sabrina,

Onofrio, Enzo e soprattutto Piero e Silvio che erano i capi e distribuivano le paghe. Purtroppo però ricordo anche i litigi che qualche volta succedevano fra i colleghi e che io non sopportavo. E così, una volta, stanco di sentirli, me se sono andato perché ero disperato, e poi Piero è venuto a cercarmi. Ogni tanto facevo qualche danno: mettevo le tazze sul nastro trasportatore e a volte cadevano, si rompevano e Piero mi rimproverava. Ma anche se non ho mai litigato con nessuno, dopo 10 anni la Ceramica delle Puglie si è trasferita e noi siamo rimasti senza lavoro. E ora che faccio?! mi sono chiesto. Sono disoccupato... Veramente, non sono mai stato senza far niente: ho frequentato un corso di ceramica presso l'Istituto d'Arte, imparando anche a impastare l'argilla e a decorare vasi di terracotta. Ma anche questa esperienza, dopo un po', è terminata... Poi l'Istituto tecnico commerciale, nel 2007, organizzò un "Caring ecologico" tra le attività a sostegno dei soggetti svantaggiati; tutte belle esperienze: nuovi tutor, nuovi psicologi, nuove attività e nuovi amici che ricordo con nostalgia, soprattutto perché anche questa esperienza, dopo un anno scolastico, si concluse. Quindi ricominciarono le giornate in cui non mi rimaneva che ascoltare la musica, soprattutto la mia musica preferita che è quella dei cori, cori di montagna, cori di chiesa. Sognavo di avere un coro tutto mio, e di essere io il Maestro direttore e dirigevo... dirigevo... e mi sentivo una persona importante.

Ascoltare musica e immaginare di dirigere un coro tutto mio non è il mio unico impegno: mi rendo utile in casa, se mia madre ha bisogno di qualche lavoretto come apparecchiare, stendere la biancheria, fare qualche piccola spesa al supermercato o alla latteria (anche se devo essere sincero, contare i soldi non è il mio forte, per fortuna i venditori sono onesti e così posso fidarmi!). Mia madre è preoccupata e pensa a qualche altra soluzione per questo mio problema del lavoro: è vero che continuo a essere ministrante in parrocchia, ma è indispensabile trovare una vera occupazione. Cercando, siamo rimasti colpiti dagli obiettivi dell'AIPD (Associazione italiana persone down) che diceva: Inserimento nel lavoro dei soggetti diversamente abili. Ci siamo messi in contatto e ho frequentato regolarmente l'associazione con sede a Bari: sono stato molto contento di conoscere nuovi amici e nuovi tutor, l'organizzazione ci è sembrata molto seria. Il mio tutor era Salvatore, che per un po' di tempo è venuto da Bari a Monopoli per farmi diventare più autonomo e mi ha fatto capire che sono un ragazzo Down. Chissà perché, fino a questo momento non mi ero accorto di questa piccola differenza... Devo dire che è stato un po' difficile e un po' duro da accettare; ma (grazie all'acqua di Lourdes) ho superato anche questa prova, anche se di acqua ne ho dovuta bere tanta!

Gli incontri per farmi diventare più autonomo hanno funzionato: mentre all'inizio i miei genitori

dovevano accompagnarmi a Bari e rimanere ad aspettare la fine del nostro incontro in associazione, dopo un po' sono riuscito a prendere il treno dalla stazione di Monopoli per Bari da solo! Segnavo a matita su un foglietto tutte le stazioni che ci sono da Monopoli a Bari e man mano che il treno ci passava le cancellavo, in modo da non sbagliarmi e scendere a quella giusta. Andavo a Bari col treno per incontrare gli amici una volta la settimana nel pomeriggio, ma la sera venivano a riprendermi i miei genitori perché era un po' tardi.

Quando abbiamo completato la prima rivista *Vivere In* l'ho portata a casa come se avessi vinto una gara e mi avessero dato la coppa

Un giorno i miei tutor dell'AIPD mi fecero una proposta: un tirocinio formativo presso l'Archivio di Stato con mansioni di archiviazione informatica dei dati (questa volta mi sentivo veramente importante!). Da settembre 2012 a giugno 2013 la mattina mi alzavo per prendere il treno che mi portava a Bari. Dalla stazione centrale prendevo l'autobus fino all'Archivio di Stato, dovevo fare attenzione e scendere alla fermata giusta: non ho mai sbagliato sia a prendere il treno che a prendere l'autobus (il mio Angelo Custode mi sorvegliava!). All'Archivio incontravo Daniela e Rossella, due persone veramente speciali che mi guidavano nel lavoro. Avendo una buona conoscenza del programma Word, le mie mansioni erano di archiviare documenti antichi e inserirli nel computer. È stato un lavoro un po' difficile all'inizio perché richiedeva molta attenzione, ma dopo 10 mesi volete sapere quanti nomi avevo inserito? Più di 5000! Lo schedario comprendeva: nominativo, paternità, data e luogo di nascita, residenza, colore politico, professione ecc. ecc. Dopo 10 mesi i dirigenti dell'Archivio di Stato mi hanno fatto un grande regalo: hanno stampato il mio lavoro e lo hanno presentato in un convegno a cui hanno partecipato tante persone importanti. È stato un lavoro molto impegnativo che però ricordo con grande nostalgia.

Un secondo tirocinio l'ho svolto presso il Polo Museale di Bari: anche questa volta le mie mansioni erano l'archiviazione di documenti antichi, la scansione e l'inserimento nel computer. Il tirocinio durò 3 mesi (da ottobre 2016 a gennaio 2017). E così ricominciai a viaggiare ogni mattina dal lunedì al venerdì: il treno era sempre lo stesso ma il percorso dalla stazione al Polo Museale era

diverso perchè bisognava prendere l'autobus n.20, obliterare il biglietto, fare attenzione al percorso; quando vedevo il Castello voleva dire che stavo per arrivare, quindi prenotavo la fermata e poi scendevo. Dalla fermata in Largo Santa Chiara, a piedi raggiungevo il Polo Museale. Il mio turno iniziava alle ore 9,30 e terminava alle 12,30. Quindi facevo il percorso di ritorno fino alla stazione e riprendevo il treno. Devo dire che non è stato tutto facile, a volte è stato molto impegnativo ma finalmente mi sono sentito utile; i miei colleghi dicono anche di avere nostalgia di me. Mi chiedo perché queste esperienze durino così poco tempo?!

Dopo il lavoro al Polo museale, ricomincio a passare la mattinata senza un impegno serio. È vero faccio il casalingo, aiuto mia madre, se proprio non c'è nulla da fare c'è sempre il "mio" coro che mi aspetta. Ma non è la stessa cosa che sentirsi utile agli altri. Le giornate trascorrono in attesa dell'impegno di ministrante in parrocchia, dell'incontro mensile con *Fede e Luce* e poi c'è l'attesa di quei giorni di vacanza in cui saremo insieme con gli amici di *Fede e Luce*, pochi giorni ma intensi: tanti bei ricordi!

Per un breve periodo, il mio attuale parroco, dirigente della Caritas diocesana, mi chiese un aiuto: anche qui dovevo trascrivere al computer alcuni documenti manoscritti sui libri parrocchiali. Ma anche questa iniziativa terminò presto. Il 2020, finalmente (non pensando al Covid) mi ha portato un'altra grande, inaspettata sorpresa: una responsabile della Casa Editrice Vivere In di Monopoli mi chiede «Vuoi venire a lavorare alla nostra tipografia? C'è bisogno di

te!». È proprio vero che le vie del Signore sono infinite. Mio padre ogni mattina va in campagna, quindi mi accompagna e poi mi riprende per pranzo. Sono contentissimo! I colleghi (Sante, Gianni, Marco, Dario e Antonio) mi accolgono a braccia aperte. Questa volta è un lavoro diverso: bisogna stampare e impaginare riviste, libri, addirittura volumi che parlano del Vaticano. Quando abbiamo completato la prima rivista *Vivere In*, me ne hanno dato una copia e l'ho portata a casa come se avessi vinto una gara e mi avessero dato la coppa. Quando rientro, mia madre mi chiede: «Tutto ok? Hai lavorato bene?» E io rispondo: «Uuuuh! Ho lavorato a crepapelle», e così tutti ridono… ma perché?! **OL**

Scopri l'archivio degli articoli passati su **ombreeluci.it/archivio**

Per un lavoro umano

Ancora attualissime le parole del cardinale Martini

di Maria Teresa Cabras dal n. 78 del 2002

Alla vigilia del 1° maggio il cardinale Martini ha parlato a più di duemila operai della Franco Tosi di Milano. Tra tanti discorsi politici, commenti giornalistici, saggi e commemorazioni, le sue parole sono risuonate alte e severe nella condanna di un lavoro non più umano, forti e solidali nell'esortazione ai lavoratori all'unità e alla partecipazione, proprio come quelle di un antico profeta biblico.

Dice il cardinale: «Spesso si richiede una dedizione così totale e monopolizzante al lavoro che lo si potrebbe catalogare sotto l'elenco delle idolatrie deprecate dalla Scrittura (...) Sento parlare di turni di lavoro faticosi e stressanti, di famiglie che devono sostenere avvicendamenti di lavoro nella coppia per cui, a volte, non riescono neppure a vedersi per alcuni giorni. (...) Sento che i costi sono talmente alti (...) in termini educativi per la fatica di seguire personalmente i figli». Carlo Maria Martini descrive il lavoro dei nostri giorni come libero da una pesante manualità rispetto al passato ma che, proprio per questo «richiede persone intelligenti, intuitive, sensibili, adattabili, sempre giovani e scattanti, sempre aggiornate e vivaci (...) non di rado mancano le forze, il tempo, l'intelligenza e le competenze sufficienti».

È naturale che ascoltando in particolare queste riflessioni del cardinale il nostro pensiero corra alle famiglie che ci sono più vicine, a quelle che vivono con un figlio disabile per il quale tempo, attenzione e dedizione devono essere raddoppiate o centuplicate; a tanti giovani che conosciamo, autonomi, in grado di svolgere attività semplici con modalità diverse. Quale presente vivono e quale futuro li attende in questo mondo del lavoro che diventa l'unico dio, un vitello d'oro cui tutti quanti rischiano di doversi piegare?

Ma il cardinale Martini ci invita a nutrirci della Scrittura, a restare fedeli alla legge del rispetto per l'altro, additata nel Vangelo. Ci chiede di essere uniti di fronte alle difficoltà, capaci di vedere la sofferenza e coraggiosi nell'intravedere le soluzioni perché non serve lamentarsi ma serve con capacità e sensibilità costruire una realtà più umana. E noi gli crediamo perché si deve credere ai Profeti. OL

Una foto da Hong Kong

Ombre e Luci a ottomila chilometri di distanza

Padre Mario Marazzi, padre Giosuè Bonzi e padre Fernando Cagnin da moltissimi anni vivono a Hong Kong, in quella che era ancora una colonia britannica quando arrivò il primo dei missionari italiani, padre Paolo Reina, nel 1858. Nei 150 anni dal suo sbarco, nel 2008 i padri hanno posto un cippo per ricordare l'inizio della loro missione sempre a favore delle necessità degli ultimi nell'annuncio del Vangelo. È quello che vediamo nella foto che ci hanno inviato.

Il primo da sinistra è padre Giosuè Bonzi: dal 1977 è co-fondatore e consulente spirituale della Fu Hong Society (originalmente dal nome inglese di The Society of Homes for the Handicapped), e dal 1997 risiede come "Fratello Maggiore" nella Encounter Family-Care Home con un gruppetto di donne e uomini con handicap intellettivo, la prima delle quattro case-famiglia (Family-care Homes) da lui iniziate, e dove fin che il Signore permetterà intende concludere la sua attività missionaria in Honk Kong-Cina. A seguire padre Fernando Cagnin, presente in Cina da oltre vent'anni a servizio delle persone con disabilità di Huiling; ora è temporaneamente a Hong Kong per difficoltà burocratiche riguardanti il visto di residenza-lavoro nella Repubblica Popolare Cinese. Padre Ignazio Lo, è prete diocesano di Hong Kong fratello maggiore in una casa-famiglia della Fu Hong Society; infine, padre Franco Cumbo e padre Mario Marazzi, due missionari collaboratori nelle attività a favore di persone con disabilità. Proprio padre Mario ci scriveva nel 2010 del suo ritorno a Guangzhou (da noi conosciuta come Canton) dopo una vacanza in Italia nel suo paese sul lago di Como e di quanto fosse preziosa l'esperienza vissuta accanto alle persone con cui viveva; ci raccontava anche di un treno ultraveloce che avrebbe collegato quella parte meridionale della Cina con Wuhan: ora conosciamo bene quel nome... Il costo del biglietto di seconda classe però rappresentava la metà del salario di una delle "mamme" della casa famiglia trasferite dalla campagna per lavoro. La loro corrispondenza è stata sempre frutto di scorci preziosi anche per noi, offrendoci possibilità di condivisione da un paese che per tanti versi rimane poco conosciuto e comprensibile. Con le loro voci a raccontarcelo, lo sentiamo invece più vicino. *(Cristina Tersigni)*

Iscriviti su **ombreeluci.it/newsletter**

Stasera milonga?

A Latina l'associazione L'Oltre Tango

di Cristina Tersigni

«Mi fai ballare un tango?». Una diciassettenne di Latina, Elisa Pascali, chiedeva così di provare, per la prima volta, il famoso *abrazo* e mostrava un vero talento nel muovere passi e *adorni*. Dando a Roberto Nicchiotti, educatore socio-pedagogico e papà di un ragazzo con disabilità, l'idea di proporre la sua passione da maestro di tango a persone come lei, con la sindrome di Down, o con altre disabilità. Dal 2015 in tanti hanno cominciato a praticarlo aderendo all'iniziativa L'Oltre Tango (una scuola, un metodo registrato e insegnato, adatto a persone con disabilità cognitiva, fisica, motoria e neurodegenerativa) apprezzando le possibilità, anche terapeutiche, di una vera e propria arte che con la sua musica evoca emozioni diverse e con i suoi riti e la sua etichetta ha una forte componente socializzante.

A specificarne gli aspetti costruttivi fondamentali è anche la psicoterapeuta Silvia Campanelli che accompagna e segue i diversi gruppi. «Si lavora sulla fiducia verso gli altri, sulla capacità di lasciarsi guidare e di guidare, attraverso giochi a tempo di musica, abbracci ed altre attività. Ragazzi e adulti prendono coscienza dei propri corpi e di quelli degli altri, aumentando la fiducia in sé stessi e migliorando diversi aspetti della vita quotidiana».

Nell'abbraccio «contenitivo, confortante, emozionante, accogliente e sincero», spiegano i conduttori, trova spazio «l'espressione di sé stessi in relazione con gli altri, senza giudizi» cosicché «fare un movimento, un passo, e trasmetterlo all'altro, diventa non un'attività motoria fine a sé stessa ma espressione di un'e-

mozione, un momento sociale e di coppia». Centrale è infatti il gioco della complementarità dei ruoli maschile e femminile: «La forte connessione tra l'intenzionalità di compiere un preciso movimento (dell'uomo) e il corpo che deve eseguirlo attivamente (per la donna) sfruttando cambi di peso e di direzione, torsione del busto, passi sia in avanzamento che in arretramento, pause e accelerazioni, fanno sì che vi sia un progressivo e costante miglioramento dell'equilibrio, della postura e della qualità del movimento».

Tra i circa 70 ragazzi distribuiti tra i quattro laboratori – seguiti molti anche online, durante il covid, con esercizi di tango inusualmente concessi ai familiari stretti – si trovano anche ragazzi con autismo, adolescenti e preadolescenti, per i quali imparare a tollerare un abbraccio non è affatto scontato. Con l'aiuto di molti volontari, l'attività mirata all'insegnamento del tango ogni anno si concentra sull'allestimento di uno spettacolo teatrale costruito sui suggerimenti dei partecipanti e in collaborazione di professionisti del settore.

Spettacoli decisamente *Combi* (nella definizione paralimpica che vede la partecipazione di un atleta con disabilità e un compagno senza) come le tante gare di danza sportiva a cui Nicchiotti ha partecipato con i suoi allievi come scuola associata FIDS (Federazione Italiana di Danza Sportiva) ottenendo grandi soddisfazioni: due premi europei, uno insieme a Elisa (ora 23enne) e uno con Ilaria Sani (23 anni anche lei), ballerina nella categoria di danza in carrozzina. E un altro premio importante per Federico Morgagni in coppia con Elisa Pascali nella categoria *Duo* (nella quale entrambi gli atleti hanno una disabilità, in questo caso la sindrome di Down). Veri e propri artisti e atleti che sognano di poter fare una trasferta a Buenos Aires, capitale del tango, per esibirsi, approfondire la tecnica e divertirsi in milonga, così come hanno fatto spesso prima del covid anche qui in Italia. Un «sogno di libertà» come dice Ilaria: il tango ha aperto a lei e ai suoi compagni una passione che nutre vita, anima e cuore, oltre ogni limite. **OL**

Un fiume lungo quanto il Mediterraneo

In pellegrinaggio dal Monviso alla Galilea

di Liliana Ghiringhelli

Per festeggiare i cinquant'anni di *Fede e Luce*, la provincia Un Fiume di Pace ha organizzato un pellegrinaggio che coinvolge tutte le sue comunità, dal Piemonte alla Galilea. Il percorso ricalca il fiume di pace che dà il nome alla provincia e che parte dalle sorgenti del Po, snodandosi attraverso il Mediterraneo fino al Giordano in Terra Santa.

È proprio dal Monviso che lo scorso 29 maggio le comunità Camminiamo insieme (Cuneo) e Guida la tua guida (Mondovì) hanno inaugurato e benedetto la barca alla foce del Po, che è poi passata alla comunità Porte Aperte di Torino il 6 giugno, alle comunità Cuori Aperti e Gelsomino di Biella il 13, arrivando infine a Milano il 19 giugno, nelle mani delle comunità Carugate, Maria Immacolata e Pantigliate. Si riparte a settembre: il 18/19 sarà la volta delle comunità San Giuseppe della Pace, San Gaetano e Milano Centro, il 26 a Gratosoglio celebreranno le comunità Maria Madre della Chiesa, Messaggeri di Gioia di Cesano Boscone e la comunità di Rho. Le comunità del Veneto (Raggi di sole e Stella di San Lorenzo) vedranno la barca ad ottobre, prima che questa prenda il largo verso la Galilea, dalle comunità Ulivo di Galilea (di Elabun), Maryam Bawardi (di Shifaram) e la nascente comunità di Nazareth dove verrà celebrata la conclusione del pellegrinaggio.

Il giorno dopo l'inizio del viaggio, il 30 maggio, c'è stata una celebrazione al santuario di Vicoforte che ha visto partecipare, tra gli altri, la nuova reporter di Mondovì, Valentina Montanari: «Per me *Fede e Luce* è importante perché ci sono ragazzi come me e la comunità mi ha aiutato tanto nei momenti difficili, quando ad esempio sono stata operata: allora mi sono sentita molto appoggiata perché i miei amici hanno pregato per me e sono venuti a trovarmi. Frequento *Fede e Luce* dal 2002 e in questi anni ho capito che anche io posso aiutare chi mi sta vicino volendogli bene e consolandolo nei momenti difficili. Ho capito il motto della nostra comunità "Guida la tua guida"».

Quando la barca è approdata a Torino, anche Massimo, papà di due ragazzi della comunità, ha voluto raccontare cosa ha significato per la sua famiglia conoscere *Fede e Luce*, poco

La comunità Porte Aperte di Torino sulle rive del Po

prima del confinamento: «Quando hai dei figli con problemi, l'aprirsi a nuove esperienze non è facile. Ti senti come in un campo minato. Che persone incontreremo? Cosa diremo? Come si comporteranno i ragazzi? Le ferite del passato hanno una guarigione lenta. Difficile dimenticare gli sguardi, le occhiate, le parole di chi si definisce "normale", ma evidentemente tanto normale non è! Il timore di portare i bambini al parco, spiegare a genitori e figli che loro vogliono andare proprio su quell'altalena e non sull'altra anche se è libera? La mancanza di socialità, la burocrazia, gli enti pubblici evanescenti e le difficoltà sul posto di lavoro. La barca cerca di mantenere la rotta, ma spesso è scossa dai marosi e spinta verso ignote mete. Abbiamo avuto la fortuna di vedere un faro. Abbiamo virato, puntando la prua verso quel bagliore lontano, al quale abbiamo affidato le nostre speranze. Una luce che si è dimostrata carica di fede, calore, accoglienza, persone che ti vogliono bene. Questo è ciò che abbiamo trovato entrando in porto!» OL

Fede e Luce e Ombre e Luci hanno una nuova sede!

Stiamo avviando alcune ristrutturazioni perché vorremmo che la sede fosse un luogo dove sia bello lavorare e stare insieme, dove le persone con disabilità possano far sentire la loro voce, dove raccogliere i documenti che raccontano la nostra storia, dove dare la giusta accoglienza a chi vuole conoscerci e incontrarci, dove ricevere ospiti per approfondire tematiche che ci stanno a cuore, dove presentare libri importanti per avvicinarsi ai temi della fragilità, dove svolgere attività di tirocinio e formative. Tutte cose che viviamo nelle comunità di *Fede e Luce* o che leggiamo, vive, nelle pagine della nostra rivista Ombre e Luci.
Abbiamo bisogno del sostegno piccolo e grande di ciascuno per dare vita alla nostra nuova sede.
Contiamo anche sul tuo!
Se pensi sia una buona idea aggiungi al rinnovo del tuo abbonamento la cifra che ritieni giusta per le tue possibilità.
Oppure visita questa pagina:
www.fedeeluce.it/sostieni
Per ringraziarti, riceverai un nostro piccolo ricordo. Grazie! OL

Sentire la fine del mondo

Il cortometraggio di Claude Lelouch sull'11 settembre

di Claudio Cinus

Arrivò nelle sale l'11 settembre 2002, il film ideato appositamente per commemorare la data fatidica di un anno prima, *11 settembre 2001*: composto da 11 cortometraggi della durata di 11 minuti 9 secondi e un fotogramma, per i quali ogni regista selezionato potè lavorare in piena autonomia.

Claude Lelouch scelse di muoversi nei territori a lui cari della storia d'amore, ambientata interamente in un appartamento newyorchese: una coppia in crisi discute animatamente, forse per l'ultima volta, proprio la mattina di quell'11 settembre indimenticabile. Un litigio doloroso ma senza rumore: la donna infatti è sorda.

Giunta a New York come turista, si

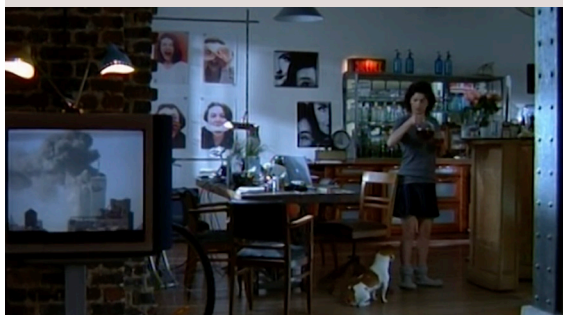
era innamorata della guida: un amore intenso e inatteso che però, passato ormai del tempo, la riempie di dubbi.

Gli aerei che colpiscono le Torri Gemelle sono immagini che tutti ricordiamo; la maggior parte delle nostre memorie acustiche sono invece legate alle voci sbigottite dei giornalisti che commentarono gli eventi con interminabili dirette non-stop. La protagonista tiene la televisione accesa, ma è fuori dal suo campo visivo. Mentre noi possiamo osservare in diretta il corso degli eventi, la vediamo ignara di tutto perché non può sentire; anche quando nota il tremolio del tavolo non ne sospetta la causa. È persa nei ricordi dell'inizio della sua storia d'amore, è impegnata a lasciare una traccia scritta del perché ritiene stia terminando.

Vent'anni fa era ancora verosimile che le notizie non raggiungessero subito chi non si trovava di fronte a un televisore: la donna soffre come se per lei il mondo stesse finendo, senza sospettare che la fine del mondo sta accadendo a pochi chilometri.

Nel finale, dramma privato e collettivo si toccano, come in una sorta di miracolo accaduto proprio in quella mattinata che Lelouch ha voluto raccontare dal singolare punto di vista di chi, inizialmente, ne rimane esclusa sia col corpo sia con i sentimenti. **OL**

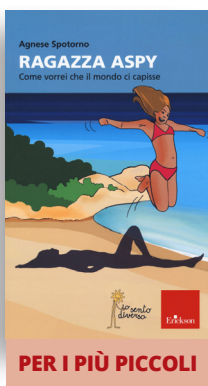
11' 09'' 01

Un'antologia per non dimenticare

Un fotogramma dal cortometraggio di Claude Lelouch

L'episodio di Claude Lelouch è solo uno degli undici che compongono *11 settembre 2001*, film del 2002 il cui titolo originale, meno esplicito ma più simbolico di quello italiano, rimanda proprio al minutaggio dei singoli episodi: 11', 09'', 01. L'idea di ricordare le vittime degli attentati di New York con un'opera che avesse una sensibilità internazionale è venuta al produttore francese Alain Brigand, cui si deve (di concerto con le produzioni dei Paesi coinvolti) la selezione del collettivo di registi. Ognuno di loro ha lavorato in modo indipendente e separato, restituendo storie sensibilmente diverse non solo per gli aspetti tecnici, ma anche per le tematiche e le provocazioni. Dalla denuncia per la discriminazione musulmana (della regista Mira Nair nel suo *India*), passando per la critica alle cosiddette guerre sante (Shohei Imamura in *Giappone* e Alejandro González Iñárritu in *Messico*) e agli interessi politici (Youssef Chahine in *Egitto* e Ken Loach in *Regno Unito*), fino al dramma più puro e umano (il già citato Lelouch in *Francia*, ma anche Sean Penn negli *USA*, Samira Makhmalbaf in *Iran*, Danis Tanovic in *Bosnia-Erzegovina* e Amos Gitai in *Israele*). **OL**

2021
BOLLATI BORINGHIERI
128 PP
14 €

MICHELE CECCHINI
E questo è niente

Ma chi ha scelto l'ottica da cui guardare le cose? Chi ha definito cosa sia normale e cosa no? Se non ve lo siete mai chiesto, questo è il libro che fa per voi; se ve lo siete già domandato, è comunque il romanzo giusto. Diverte, commuove e arricchisce il racconto di Giulio, che vive in un borgo toscano negli anni Sessanta. Osservando la sua famiglia e la sua comunità, nota che questi cosiddetti *normali* sono sempre scontenti, arrabbiati, lamentosi; hanno sempre qualcosa che non va. La conclusione a cui giunge – lui che ha 16 anni ma ne dimostra 7, è tetraplegico («ho due braccia e due gambe ma non funziona nulla») e non parla – è una: tutto considerato, «posso dire di essere l'unico della famiglia a non avere guai». Soprattutto perché Giulio sembra veramente il solo a volerla «respirare tutta», a pieni polmoni, la vita. Il libro è ispirato a una storia vera (nel 1966 il padre dell'autore – allievo di Adriano Milani, medico e fratello maggiore del famoso don Lorenzo – aprì a Lucca un centro per bimbi con paralisi cerebrale infantile). – **G.G.**

2021
ERICKSON
96 PP
12 €

AGNESE SPOTORNO
Ragazza Aspy
Come vorrei che il mondo ci capisse

Un'adolescente dialoga con la sua ombra. Dapprima non la sopporta, ma poi, col tempo, impara a conviverci e a recepire, grazie a essa, che «nessuno di noi è uguale a un altro» e che ognuno è unico a modo suo. È questo il libro che Agnese Spotorno ha scritto per raccontare se stessa: la famiglia, la scuola, gli scout, Genova, lo sport, il mare della Corsica e sì, l'*ombra* dello spettro autistico che amplifica qualsiasi emozione («Io sento più degli altri: è come avere orecchie giganti, ma sul cuore») e porta a «essere giudicati con una certa frequenza» da quel mondo che non riesce a percepire la profondità delle cose. Pagina dopo pagina, si ha dunque la possibilità di entrare nell'universo dell'autrice (a conclusione del volume, presente il *Glossario di Agnese*), che oggi frequenta le scuole superiori e ha raggiunto, nonostante le difficoltà e molto probabilmente l'incredulità di quel "mondo altro", tanti risultati. Primo tra tutti – lo si accennava – aver capito che la compagna di viaggio che l'ombra è, equivale a possedere «un grande patrimonio». Diversità è ricchezza. – **E.R.**

2021
BOMPIANI
128 PP
13 €

PINO ROVEREDO
I ragazzi della via Pascoli

Pino e il fratello Rino nascono a Trieste nella casa del silenzio: mamma e papà sono sordomuti. È una casa poverissima, ma i bambini vi crescono felici. Finché una zia estranea ma benintenzionata si mette in mezzo: tolti ai genitori, i bambini finiscono in collegio. E così compaiono i cattivi: ora Pino e Rino sono due dei trecento ragazzi che vivono «a completa disposizione delle mani e dell'umore degli assistenti», l'infanzia viene strappata via. Esistenze negate, relegate ai margini, quelle nell'Istituto, ma basta che la vita mostri uno spiraglio di umanità, di bello, perché qualcosa riprenda a scorrere. Inizia come una fiaba questo splendido libro di Pino Roveredo, un racconto che si dipana col linguaggio leggero e disarmante dell'infanzia, dove la sensibilità dei vinti ha luce propria e il dolore lancinante del piccolo protagonista non è rimosso, ma ha la vitalità della voglia di futuro. – **N.B.**

2020
PENDAGRON
288 PP
12 €

RICCARDO SOLLINI
Frammenti di solitudine
Storie e pensieri di figli della Comunità di Capodarco

Riccardo Sollini è figlio di una delle giovani famiglie che, alla fine degli anni Sessanta, si univano alla «visione di una società giusta, coerente… ugualitaria» ispirata da don Franco Monterubbianesi con la Comunità di Capodarco. E vi entrava «non perché bisognoso d'aiuto, ma semplicemente perché immerso in un mondo nel quale i concetti di famiglia, genitori e di rapporto con i pari erano di gran lunga messi in discussione, o forse, semplicemente, raggiungevano livelli "altri"». Nella restituzione che Sollini opera del suo e dei contributi di altri *fratelli* di vita, emergono le molte difficoltà inizialmente sottovalutate nella vita comunitaria, come il paradosso della solitudine o del peso della diversità. Oltre la critica o l'elogio, l'autore traccia un percorso di consapevolezza, riconoscendo comunque la comunità come «dolce, severa e comprensiva insegnante» capace di aver impresso un'«eredità inestimabile», fatta di gesti che si apprendono solo vivendoli. – **C.T.**

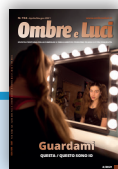
Perché il mare non è sempre lo stesso?

di Benedetta Mattei

Mmmmm… non è che è proprio tutto come voglio io. Anzi! Qui al mare, dove sto in vacanza come ogni anno, ci sono tante cose diverse che a me proprio non piacciono. E così mi arrabbio e faccio di testa mia, come mi dice la capoccia mia. Però non mi va bene. No no, per niente! Mi diverto molto di meno. Ma non ci posso fare proprio un bel niente. Io pensavo che era come sempre ma già l'anno scorso non era più così. Ma questa volta è pure molto peggio. Io spero tanto che venga presto la mia amica Sara a trovarmi così almeno sto meglio e posso fare quello che voglio fare. La cosa che più mi piace è andare in giro la sera e in pizzeria. Mi piace cambiare sempre la pizzeria anche se poi mi piace andare dove conosco bene le cameriere. Così scherziamo e ridiamo. Però io al parco-giochi non vi vado più perché ormai sono grande. Non sono più salita neppure sull'altalena per questo. Gioco poco pure a carte perché mi diverto poco. Gioco solo qualche volta. Invece prima andavo sempre al parco-giochi, stavo tantissimo sull'altalena e giocavo a carte. Finora non ho neppure giocato sulla spiaggia a calcio e a racchettoni. Che faccio tutto il giorno al mare? Vado sotto gli ombrelloni degli altri a chiacchierare. Faccio abbastanza spesso i compiti così non perdo l'abitudine a farli. Non lavoro tanto però poco quasi ogni giorno. Il prossimo anno voglio avere una pagella bella come quest'anno e per questo devo studiare. La cosa più brutta che mi è successa qui al mare finora è stato l'incontro con un cane che mi ha rincorsa e poi mi stava per saltare addosso quando ho sbattuto la porta di casa. Mi sono messa a urlare e si sono spaventati tutti. Io stavo rientrando a casa da sola quando lui si è messo a correre. Meno male che ero davanti alla porta di casa, sono entrata e ho sbattuto la porta. Ma ora ho paurissima a uscire di casa da sola. Allora mi faccio accompagnare per il primo pezzo, fino a lungomare e poi vado. Ma da sola io non esco perché il cane abita proprio accanto a me. Il padrone ha detto che lo terrà legato ma io ho paura lo stesso e non ci credo. **OL**

Visita a Roccamonfina

di Giovanni Grossi

Il giorno della partenza si avvicina, quasi non ci speravo più, io in certi casi e momenti sono sempre disponibile. Però devo saperlo prima così mi organizzo con i giorni da prendere come ferie, io ho saputo tutto per telefono sul da farsi, cosa portare per tre giorni, magliette pantaloni calze ecc... Io sono contento di andare in macchina e percorrere l'autostrada che porta lontano verso il posto, in realtà c'ero già stato l'anno scorso, e riconosco il luogo, la chiesa e le stanze che sono nel convento con delle persone che ci vivono, e fanno vita monastica. Io sono con Fabio, altre stanze altri ragazzi, durante il giorno c'è un appuntamento diverso, la piscina, la pizzeria e la sera quando facciamo il karaoke. È per me una bella cosa stare in un posto come questo, con il bosco e poi si fa la passeggiata per il sentiero, io sono stato di compagnia, con chi conosco della mia comunità come Daniela, poi ho saputo i nomi delle persone che sono state con noi, Luisa, Manlio, Stefano, Roberto e Maria Agnese – quando è arrivato l'ultimo giorno ho sentito la messa, ho mangiato l'ostia e poi riposo, quando è l'ora di ritornare c'è un pò di tristezza, ma c'è la felicità nel tornare a Roma non per lavorare che lo si fa ma per il fine settimana. ***OL***

Sostieni *Ombre e Luci!*

Con PayPal

Con bonifico continuativo
oppure con bonifico singolo o c/c postale

E ricorda che puoi detrarre la tua donazione!

IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005

Se è difficile credere
(come si dice spesso)
che nel mondo
regni la giustizia,
a me sembra che dipenda
solo dai nostri volti,
dalle nostre mani
e dal nostro cuore,
far regnare almeno
una microgiustizia.
Quella che costa poco
e che ha un solo tribunale –
il nostro cuore inquieto
e tormentato da un rimorso
che si affaccia
per poi sparire prontamente:
«Che cosa ci posso fare io?»

(Mariangela Bertolini, 2001)